

## La legge, la natura, l'amore

GRAZIA VILLA

**D**opo alcune settimane di partecipazione a serate dedicate all'approfondimento della Legge 40/2004 (Norme in materia di Procreazione Medicalmente Assistita) ed all'inerente campagna referendaria, mi debbo in parte ricredere sulla manifestata contrarietà all'uso dei referendum per affrontare, brutalizzandola, una materia che appare da un lato così delicata, trattando del mistero della vita nascente, dall'altro così complicata da non poter esser risolta da un sì o da un no.

La ragione del ripensamento sta nel dover constatare quanto questi dibattiti attraggano numerose persone, e fatto ancor più interessante, non solo donne, ma moltissimi uomini onorano il luogo affollato della loro presenza, alimentando così una discussione "altra". In precedenza, ad incontri sull'identico argomento, la platea era al 98% femminile, anche se qualche volta mi sorge il legittimo (?) sospetto che ciò accada in quanto, essendo la questione traslata nell'ambito della politica, torni perciò ad essere un *affaire des hommes*, un po' come il Conclave!

Un ulteriore sentimento di gratitudine sgorga, ancora per paradosso, nei confronti del perentorio appello del card. Ruini che ha avuto se non altro il merito di suscitare non solo le tristi dichiarazioni grondanti piaggieria o trasudanti faticosi equilibrismi di molti esponenti del "mondo cattolico", ma di risvegliare la coscienza di parte del sopito o sonnolento laicato che, proprio nei dibattiti cui sopra accennavo, afferma apertamente "voglio sapere su che cosa mi dovrei astenere", se non altro per giungere ad un'obbedienza meno cieca e più consapevole, in tempi in cui la disobbedienza diventa una improba virtù.

Se è vero che il dibattito referendario si è connotato in termini fortemente ideologici, sottraendo la riflessione sulle sottostanti cruciali tematiche dall'ambito della ragionevolezza argomentativa, dell'ascolto reciproco, dell'approfondimento etico e culturale, della mediazione politica è altrettanto

vero, però, che una delle motivazioni principali di tale scontro esacerbato non risiede solo nell'uso dello strumento *destruens* del referendum abrogativo, ma anche nelle modalità e nelle forme in cui è stata approvata la legge oggi sottoposta al vaglio della volontà popolare.

La sua affrettata messa al mondo, infatti, non solo è frutto di un compromesso politico fondato sulla logica dello scambio, più che su quella della mediazione tra tutti coloro che sono disponibili ad "un pluralismo ragionevole", ma ha determinato l'elaborazione di un testo che presenta molti limiti e contraddizioni.

Pur se frutto di una lunga gestazione, nutrita unicamente dall'alimento scarsamente proteico delle discussioni in sede di commissione parlamentare, solo al momento del suo venire alla luce la legge è stata oggetto di attenzioni e cure parlamentari, anche se in vario modo suggestionate dalla necessità di accelerare il travaglio, di vigilare sulla esistenza in vita, di mantenere promesse elettorali, di tacitare paure e scacciare fantasmi, di affermare poteri illudendosi o tentando di gestire persone controllandone i corpi.

È una legge che ripropone la paura di un certo immaginario "maschile" per le donne, il loro corpo, i loro diritti, «la paura di fronte a parti del reale che rimangono segrete e obbliga gli uomini ad una condizione di passività, che li porta ad agire e controllare» (C. Zamboni). D'altra parte molte donne che ne condividono contenuti e scenari non riconoscono o, a propria volta, temono di nominare i segni di questo potere ovvero le tracce di questa paura.

Il cuore del problema è che le tecniche di PMA hanno aperto un mondo nuovo: la scienza ci dice che oggi per l'uomo è possibile una nuova forma di riproduzione umana e questo scompagina i nostri sogni di futuro, dipingendo scenari totalmente estranei a quelli a noi trasmessi da chi ci ha non artificialmente generato.

Nella nostra qualità di genitori biologici, sociali o spirituali dovremo insegnare ai nostri figli e figlie, che avranno la concreta possibilità di scegliere come riprodursi, l'*antitecnè* della relazione, l'antidoto dell'Amore che solo può rendere meno meccanica, ma creativa e feconda qualsiasi generazione sia quella connessa all'atto sessuale (quante volte anch'esso gelido, doloroso, arido, violento, invasivo), sia quella che nasce nel freddo di quella che ormai non si chiama più "fecondazione artificiale", ma, nel vano tentativo di scaldarla come un nido, "procreazione medicalmente assistita".

Di fronte a questo scenario inedito, le questioni aperte sono moltissime e riguardano gli ambiti del diritto, della scienza, dell'etica, della società, del-

la chiesa. Con il Forum Uomo-Donna, costola del Gruppo Promozione Donna di Milano, abbiamo cercato di scandagliare questi fondali, giungendo ad una elaborazione di scrittura collettiva di recente pubblicazione (a disposizione su richiesta). In questa sede, onde contribuire alla discussione, mi sembra importante affrontare l'ambito del diritto che... "di norma" mi compete, con lo sguardo fisso sull'uscita di sicurezza... dell'Amore!

## La legge

La prima critica è per una legge che utilizza il problema relativamente circoscritto, per quanto doloroso, della sterilità e della sua cura attraverso le tecniche di riproduzione assistita, come pretesto per affrontare in maniera assolutamente sbrigativa le grandi tematiche dei limiti della scienza, del rapporto etica-diritto, della necessità di regolamentare, anche attraverso divieti, le manipolazioni genetiche o le speculazioni di mercato sugli embrioni e su tutte le potenzialità di vita umana. Il testo normativo risulta di conseguenza ovviamente sbilanciato sull'argomento che ne dà il titolo ("Norme in materia di procreazione medicalmente assistita") con ben 14 articoli su 18 (dall'1 al 12, il 14 e 18), limitando al solo art. 13 la disciplina sul "far west degli embrioni", tenuto conto che gli art. 15 e 17 attengono a misure procedurali o di coordinamento normativo.

L'articolo 13, intitolato "Sperimentazione sugli embrioni umani", diventa così l'unica norma che stabilisce in maniera drastica, anche se confusa, avendo scelto come unico ristretto contenitore un solo articolo, i tre divieti fondamentali che avrebbero potuto essere *il massimo comune denominatore* di una scelta politica di diritto forte, lasciando su tutto il resto prevalere un diritto mite o leggero non invasivo dei corpi e delle libertà: *il divieto della clonazione, il divieto di manipolazioni eugenetiche o di produzione di ibridi, i divieti sulla libera commercializzazione degli embrioni, dei gameti, degli ovuli fecondati ecc.*

Una legge preoccupata del far west avrebbe dovuto declinare tali fattispecie, scindendo dalle stesse sia il tema della fecondazione artificiale, sia quello della sperimentazione o dell'uso terapeutico degli embrioni "in eccedenza", separando l'area di questi divieti anche dagli interventi di studio ed analisi a scopo diagnostico e/o di prevenzione di malattie e stati morbosi ereditari o contratti in fase di produzione artificiale.

Lo scarso dibattito parlamentare, quello preriferendario ed ancor più quello referendario di fatto si è, come detto, incentrato più sulle ideologie sottostanti il testo che sull'analisi delle norme, per cui anche le seguenti considerazioni partono dalla necessità di approfondire i temi *extra legem*, piuttosto che quelli derivanti dalla interpretazione letterale del dettato normativo.

a) La legge 40 viene definita una legge "a difesa della vita", con la conseguenza che chi ne vorrebbe l'abrogazione integrale o lo svuotamento dei contenuti, rendendola inutilizzabile attraverso i sì referendari, viene ad assumere la terribile responsabilità di essere automaticamente "contro la vita". Al di là di ogni altra considerazione sul piano etico o politico, diventa così imprescindibile uscire dalla trappola di questa falsa dicotomia, sia perché l'ipotizzare come necessario un intervento del legislatore "a difesa della vita" fa sorgere il dubbio sull'inesistenza nell'ordinamento giuridico attuale di una adeguata tutela della vita, sia perché a ben guardare in nessuna parte della legge, nemmeno nell'art. 1, si fa riferimento a tale difesa della vita, bensì semmai a "diritti" del concepito, dell'embrione, del nascituro. In realtà tutta la nostra legislazione, a partire dalla Costituzione, come tutti gli ordinamenti risalenti al "non uccidere", si fondano sul presupposto dell'indisponibilità della vita umana da parte di un soggetto su un altro soggetto, da cui discende la vasta gamma di riconoscimento, garanzia, promozione, tutela, di quei "diritti inviolabili dell'uomo" (art. 2) e di "pienezza di sviluppo della persona umana" (art. 3).

b) La legge 40, nonostante nel dibattito appaia diversamente, non utilizza il termine "persona", tentando nominalmente di eludere la disputa sul fatto che l'embrione sia a tutti gli effetti una persona. La scelta del legislatore, in realtà, risulta essere ancora più perentoria nel momento in cui individua in capo all'embrione dei diritti, equiparandolo nell'art. 1 agli altri "soggetti di diritto coinvolti" (genitori, medico, equipe, donatori), a tutti gli effetti "persone viventi". È questo uno dei nodi centrali e delicati del dibattito pur non essendo esplicitato nel testo di legge: quando si può dire che esiste una persona? Quando c'è vita c'è persona? Ci può essere persona senza madre? Dire che l'embrione è vita ma non ancora persona che cosa comporta? Esistono tutele graduate? Tutti questi interrogativi vengono spazzati via con la scelta del legislatore di affermare che la legge "assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito".

Il concepito, si badi bene non l'embrione, di fatto nominato solo nel predetto art. 13 ed in quello successivo relativo al divieto di crioconserva-

zione o di sovrapproduzione, viene considerato uno dei soggetti con “diritti assicurati” (tra l’altro, sembrerebbe, solo “dalla presente legge”), al pari della madre biologica, del padre biologico, ma anche dei donatori (i cui diritti-doveri vengono normati ugualmente dalla presente legge), dei medici, degli operatori sanitari ecc.

c) La legge 40 non si occupa minimamente di vagliare le conseguenze di tale affermazione di principio né laddove stabilisce la disciplina dell’impianto obbligatorio degli embrioni nell’utero materno (che le linee-guida emanate dal Ministero della Salute si sono affrettate a definire “un obbligo non coercibile”, creando un vero e proprio *monstrum* giuridico), né quando ricrea il conflitto insanabile tra obbligo di impiantare un embrione ipoteticamente malato, farlo crescere fino a farlo diventare un feto, dando poi la facoltà di eliminarlo ai sensi della legge 194.

L’opzione del legislatore non tiene in alcuna considerazione le varie proposte di legge di “tutela graduata” in cui l’embrione, il concepito, l’ovulo fecondato, il gamete, insomma tutti i diversi stadi della “persona nascente” (sia quelli conosciuti, sia quelli in fase di futura conoscibilità scientifica) non rimarrebbero privi di qualsivoglia tutela giuridica, ma ne godrebbero di una *differenziata*, a seconda delle fasi di sviluppo, rispetto a quella degli altri soggetti di diritto, persone viventi già nate. Del resto basti pensare come la piena attuazione del principio di uguaglianza sostanziale nella stessa Costituzione preveda già tutele differenziate in presenza di realtà disuguali (art. 2-3). L’introduzione dei divieti sovramenzionati avrebbe garantito un regime di tutela forte senza bisogno di giungere a vane dichiarazioni di principio o a determinare conflitti tra soggetti di diritto.

d) La legge 40 dimentica che la protezione primaria di tale “vita in potenza” resta ed è l’utero materno, quale luogo di costruzione della persona umana nella sua pienezza. Nessuna legge potrà modificare «la dipendenza del nascituro da una madre che ha iniziato ad esserlo non “per natura”, ma quando ha incominciato ad immaginare il piccolo o la piccola a venire nella sua irripetibile singolarità» (C. Zamboni). La dimensione relazionale, pur nella sua asimmetria, diventa costitutiva della persona, da qui «l’esigenza che si verifichi un minimo di condizioni perché tale relazionalità possa esplicarsi: l’annidamento dà inizio ad un processo di reciprocità tra madre e feto che rende simbolicamente trasparente tale possibilità» (G. Piana). «Del resto il legame tra la madre e chi nascerà è un legame in parte velato e non può essere portato alla visibilità della pura trasparenza» (Zamboni). Ed anche se le tecnologie (ad es. l’ecografia) ne hanno svelato l’invisibilità e se il

diritto, come in questa legge, tenta di tagliare il legame simbolico con la madre (si noti l’assoluta equiparazione tra padre e madre che solo uno strumento giuridico può artificiosamente determinare), questo legame rimane qualcosa di meravigliosamente oscuro, non risolvibile in una trasparenza, di cui sono consapevoli le donne sia che partecipino di questa esperienza, sia che ne conoscano solo la possibilità.

e) La legge 40 non usa esplicitamente il termine “natura”, ma l’esistenza di un “diritto naturale universale” a cui far riferimento quale limite giuridico interno pervade tutto l’impianto normativo, in particolare la parte relativa ai divieti dei primi 12 articoli, svincolando il legislatore positivo dalla necessità di costruirne un limite “esterno” generato dall’incontro-fusione di diverse visioni del mondo o valutazioni etiche differenti.

Il dibattito sul “secondo natura” infine riapre scenari inquietanti sul concetto di natura, su chi debba stabilire che cosa sia la natura o peggio ancora una legge di natura; tenuto conto di quanto tali pseudo- astrazioni abbiano danneggiato le donne e tutta la loro storia. Evidentemente si apre qui la ferita del giusnaturalismo come fondamento dell’etica cattolica o, più semplicemente, del comprendere quale sia, per il credente, la legge iscritta da Dio nel cuore dell’uomo, o ancora se quella ritenuta esistente e precettiva sia quella iscritta sul cuore di pietra o quella mutabile ed al tempo stesso eterna zampillante dal cuore di carne rinnovato dalla Ruah, dallo Spirito del Risorto!

f) La legge 40 propone l’adozione come alternativa alla PMA, attraverso un incentivo legislativo vero e proprio disciplinato in maniera dettagliata soprattutto nelle linee guida. Le modalità con cui viene trattata questa problematica appare a dir poco superficiale e, in ogni caso, sembra non tenere nella benché minima considerazione tutta l’esperienza maturata dalle donne e dagli uomini, dai genitori adottivi o affidatari, dagli operatori del diritto dei minori e da quelli dei servizi sociali. In particolare appare evidente l’assurdità della apparente semplificazione dell’alternativa, facendola da un lato sembrare non solo reale, ma giusta e consigliabile, a fronte del legittimo filtro durissimo a cui si devono sottoporre gli adottanti “normali”, proprio con riferimento al loro desiderio di un figlio “ad ogni costo”, dall’altro a fronte dell’orientamento prevalente a scegliere famiglie con altri figli. Per non dire della macroscopica contraddizione in cui cade il legislatore quando offre l’alternativa dell’adozione alle coppie “di fatto” ammesse alla PMA, dimenticando quanto la strada per i conviventi sia “di fatto” preclusa, tanto da suonare quasi una presa in giro se non fosse, come quasi si spera, uno dei

tanti refusi normativi di questa legge (insieme a quello ancor più paradossale degli atti concludenti da cui ricavare il consenso per la vietata fecondazione eterologa di cui all'art. 9). Il riferimento, infine, allo stato di abbandono dell'embrione che prefigura l'ipotesi di adozione dell'embrione si commenta da sola sia per il dilemma etico che può suscitare rispetto a quella tradizionale (meglio adottare un embrione che potrebbe essere sano, piuttosto che un bambino handicappato di cui restano pieni gli istituti?), sia per la deriva simbolica, combattuta anche dai detrattori della legge stessa, di una donna vista solamente come "utero contenitore": che differenza passerebbe sotto questo profilo tra un utero che accoglie un embrione adottivo ed uno che ne accoglie uno in comodato (affitto gratuito)?

### Intermezzo dubitativo

Questi sono solo alcuni orizzonti critici che vanno ad aggiungersi a quelli in questi giorni così dibattuti intorno ai quesiti referendari, ma resta in sospeso l'interrogativo di fondo: meglio una brutta legge piuttosto che il vuoto normativo o, peggio ancora, ciò che resterebbe della legge 40 dopo l'auspicata (da me) vittoria dei "sì"?

Non credo che sia meglio una brutta legge o una legge abbruttita dal taglio non cesareo del referendum: credo che dobbiamo avere l'onestà di ricominciare da capo e, in questo senso, l'abrogazione totale avrebbe facilitato l'azione del futuro legislatore. Una legge forte sul massimo comune denominatore condiviso (i divieti sopra descritti) e la scelta di un diritto mite, leggero, non invasivo sui corpi e sulle libertà, esigono una scelta politica forte e soprattutto un pensiero politico non debole, né ossequioso al mero principio di maggioranza o peggio ancora a quello più fortunato del fine che giustifica i mezzi. Non sempre l'assenza di regole è manifestazione di qualunquismo e di relativismo: a volte può essere il frutto maturo di una scelta consapevole, così come la decisione di "non normare" o di circoscrivere l'intervento ai "soli" paletti del costituzionalmente garantito può scaturire dalla fiducia, dall'affidarsi al rispetto dei singoli, intesi come donne e uomini liberi ed in relazione tra loro, alla loro responsabilità personale, alla coscienza libera, formata e consapevole, senza penetrare o violare luoghi, spazi, segni, oggetti, uomini, donne, corpi, in questo caso corpi di donne, trattandosi di nascite, gestazioni, uteri, embrioni.

### L'amore?

Se è vero che questa legge e tutto quanto abbiamo sino ad ora scritto chiama in questione l'etica su alcuni principi fondamentali: la vita, la natura, la cultura, la persona, non è altrettanto vero che per i credenti in Gesù di Nazareth l'unica legge applicabile è il comandamento nuovo dell'Amore, (*l'entolei* della Prima Lettera di Giovanni), il progetto, la missione, l'incanto? Se così fosse, non sono allora pochi i principi etici essenziali anche per un credente?

\* l'amore, cioè la capacità e la volontà di "abbracciare" ogni vivente e di relazionarsi con gli altri (in tutti gli stadi possibili di vita);

\* il senso del limite e della precarietà, che contraddicono il delirio di onnipotenza;

\* l'inserimento in un progetto positivo (per il credente "provvidenziale", perché iscritto nell'intensità di un Mistero da penetrare e scoprire sempre).

Non ci si può rifare al "male minore" come criterio dominante dell'etica, anche se è la prassi più comunemente praticata, perché mette in ombra il bene, che è criterio fondamentale di crescita per tutti.

È stata chiamata in causa la vita: quale vita? Noi poniamo l'accento su una vita "qualitativa", per cui la consideriamo come un "crescendo" segnato da multiformi stagioni, nelle quali una graduale e progressiva "coscienza di sé" si misura con incontri, legami, relazioni in cui dimorano accoglienza e rifiuti, compagnia e strappi, passioni e indifferenze, progetti, successi e fallimenti. In questo tempo dell'esistenza che vede sorgere l'identità dal confronto, la libertà dalle scelte e la responsabilità dalla consapevolezza, prende forma progressivamente la persona che è chiamata a raggiungere la sua pienezza. Certamente la vita, ossia questo spazio in cui si incrociano, si alleano, si combattono gli esseri umani alla ricerca e nella difesa di un bene e di una felicità che penetri l'esistere, è il grande valore.

«Non è un male né un caso che la questione di che cosa è la vita sia all'origine di una nuova epoca della storia dell'umanità. Infatti la nostra cultura è stata una coltivazione della morte più che della vita. La nostra filosofia corrisponde ad un'arte del morire, una sorte di eutanasia, più che un'arte del vivere. Da questo proverrebbe il nostro indietreggiare quando si svela ciò a cui in modo cieco avevamo già aderito: scegliere la morte piuttosto che coltivare la vita» (L. Irigaray). ■